

Pur avendone viste in fotografia, non è mai stato in una città prima d'ora. All'arrivo del treno, nella luce del crepuscolo, gli è sembrata monocolora come le immagini fotografiche: strade simili a strisce nere, muri grigi, case grigie messe di traverso sulle pendici delle alture. All'inizio gli edifici apparivano isolati, quindi ammassati insieme, per lo più compatti ma a volte svuotati, tanto da poterli attraversare con lo sguardo e scorgere il cielo sempre più scuro. Tra l'uno e l'altro si distinguevano le nude sagome degli alberi: ce n'erano ancora, sebbene la foresta fosse scomparsa. Lui sedeva di spalle rispetto alla locomotiva, perciò aveva l'impressione che fosse il paesaggio ad allontanarsi, anziché la città a farsi più vicina. Aveva visto i campi che diventavano foresta e la foresta che diventava città, e poi aveva chiuso gli occhi. Così sarebbe riuscito a tenere la campagna con sé più a lungo. Conservava nella memoria il ricordo di quei campi e immaginava di sparirvi dentro, in verticale, senza muovere braccia e gambe ma semplicemente rimanendo diritto come un palo, sprofondando in una sorta di lunga piega bruna tra i binari e la vastità dell'orizzonte.

Sapeva fin dal principio che il treno non si sarebbe fermato là. I treni non si fermano in terre del genere. Si limitano ad attraversarle, spandendovi sopra nastri di nubi.

Ha preso questo treno perché è qui che voleva arrivare, in questa città.

Non riapre gli occhi finché non se n'è andato anche l'ultimo degli altri passeggeri. Il vagone gli sembra molto diverso adesso, privo di moto, uno spazio cavo riempito d'aria grigia e viziata. Guarda il pavimento cosparso dai rifiuti del viaggio, la bottiglia infine ferma dopo aver rotolato su e giù così a lungo vicino ai suoi piedi. Il vuoto pare corrosivo dalla stessa sporcizia che gli insudicia le dita. Strofina per tutta la loro lunghezza le mani scarnie sul tessuto ruvido dei pantaloni, ma questo non serve a renderle più pulite.

Sono rimasti due oggetti sulla rastrelliera sopra di lui: il suo soprabito arrotolato e un piccolo fagotto. Si alza con uno sforzo, afferra il soprabito e se lo infila, allacciando la cintola dov'è decisamente troppo larga per la sua figura esile, poi tira giù il fagotto. Comincia a camminare. Si china un attimo davanti alla fila dei sedili di fronte e raccoglie da terra un foglio accartocciato. È l'etichetta di una confezione di biscotti, un pezzo di carta paraffinata stampato a disegni gialli. Un girasole, un anello di petali, lettere di una vivida sfumatura. Si ferma a lisciarne le grinze, a piegarlo con precisione a metà e di nuovo a metà prima di ficcarselo nella tasca dei calzoni. Quindi raggiunge la porta aperta e scende i gradini per arrivare sul marciapiede.

Ci sono tante di quelle persone al mondo. Le rotaie corrono parallele, una linea ferroviaria dopo l'altra, e c'è chi le attraversa e chi si accalca sulle strette banchine nei punti in cui i binari si dividono. Gruppi numerosi si spostano in direzioni diverse. I passeggeri del suo treno si riversano lungo il marciapiede. Altri arrivano dalla parte opposta, dove il convoglio fermo sul binario adiacente sbuffa vapore, pronto a partire.

C'è un grande atrio. Il soffitto è così alto da far sembrare le persone all'interno minuscole, scure e animalesche.

Alcuni soldati irrompono di corsa tra la folla. Lui indietreggia, addossandosi a un chiosco. I soldati staranno

inseguendo qualcuno. No, corrono verso il treno fumigante. L'uomo a cui danno la caccia dev'essere là sopra: o forse il loro obiettivo è il treno stesso. Saltano a bordo. L'ultimo dei militari viene issato per le braccia e poi spariscono tutti. Non sono i soldati ai quali è abituato. Sono anni che non vede uniformi del genere. È contento che se ne siano andati perché non gli piacciono le immagini che richiamano alla sua mente.

Esce dall'atrio. L'odore della città è amaro e fuliginoso quanto quello della stazione. C'è un cielo di un nero profondo ma nemmeno una stella, e la gente si separa avviandosi in ogni direzione. Lui sceglie una strada a caso e cammina sul lato sfiorando i muri con la spalla. A volte le pareti diventano macerie e lui s'ingobbesce, preso dall'impulso di sgattaiolare via veloce oltre quei varchi. Raggiunge un incrocio, una via che s'inerpica su una collina. Malgrado stia cominciando ad ansimare per lo sforzo, un qualche istinto lo spinge a imboccare la salita. Arriva a una scalinata monumentale, la affronta un gradino alla volta. A metà si ferma a riposare. Non c'è nessuno. Lascia cadere il fagotto e si siede, svuotato dalla fatica, reggendosi con una mano alla pietra fredda della balaustra.

Sente il bisogno di tossire. Cerca di reprimerlo, perché sa che proverà dolore. Cerca di trattenersi ma l'accesso, quando si scatena, lo assale con violenza ancora maggiore.

Si rimette in piedi, curvandosi di nuovo lentamente a sollevare il fagotto. Giunto in cima alla scalinata, si ritrova sempre in città. Anzi, gli pare di essersi addentrato ancora più a fondo nel centro urbano, dato che i palazzi sono più grandi e più imponenti, l'aria è altrettanto acre, le stelle non meno nascoste. Di fronte a lui si apre un ventaglio di strade. Ancora una volta decide per la più ripida, come se salire potesse aiutarlo a respirare meglio. E in questo senso sembra aver fatto la scelta giusta. Da quella parte ci sono edifici massicci, ma anche spazi sgombri tra una costruzione e l'altra, dove si possono parcheggiare le

automobili e la gente può passeggiare, ci sono erba e talora alberi. È piacevole camminare sulla morbidezza di un prato, sugli strati decomposti delle foglie dell'anno precedente. Raggiunge una panchina e si sdraia con la testa appoggiata al fagotto. Domani inizierà la ricerca. Nella luce del giorno scriverà il nome della ragazza e chiederà a una persona delle tante di indicargli dove potrebbe trovarla. Si avvolge strettamente nel soprabito. Più che dormire scivola in uno stato sospeso, il corpo e il respiro rallentati, il tempo offuscato, come una minuscola creatura quando si abbandona al freddo per andare in letargo, il gelo di tanto in tanto interrotto nella notte da accessi di tosse che sprigionano un ardente calore interno, ma lo fanno rabbrivire.